

Il teologo



1 - Archangel Uriel, Connecticut, 1985
2 - Staircase to Paradise, Hawaii, 2018



3 - Jesus Is My Homeboy: Last Supper, New York, 2003
4 - Jesus Is My Homeboy: Evidence..., New York, 2003
5 - Samuel 17:20: And David rose up..., Los Angeles 2021
6 - Samuel 18:1: ...the soul of Jonathan..., Los Angeles, 2021
7 - Jesus Is My Homeboy: Anointing, New York, 2003
8 - Kim Kardashian: Abiding Lamentation, Los Angeles, 2018
9 - The Crucifixion, Hawaii, 2021
10 - Our Lady of the Flowers, Hawaii, 2018



L'INTERVISTA

Vito Mancuso: «Gli artisti e i geni religiosi sanno guardare il mondo con altri occhi»

Entrambi sono innovatori, provocatori, anche se alcune innovazioni in realtà sono "sbavature"

MARY BARBARA TOLUSSO

Arte. Religione. Un rapporto quanto mai complesso, ma anche estremamente naturale, abitati come sono, entrambi i settori, dalla dimensione simbolica. David LaChapelle, il celebre fotografo e regista americano, ha rappresentato più di altri artisti questa connessione. Così dalla moda alla deriva esteticamente contemporanea, è fluito "naturalmente" in visioni estetiche ed estetiche in cui, appunto, l'uso di immagini sacre, la poetica della provocazione diviene anche la ricerca di senso del nostro esistere. Sulla questione del perché arte e religione siano così intimamente connesse, parla anche Vito Mancuso ne "La via della bellezza" (Garzanti). Perché, ci spiega il filosofo, ricerchiamo una sorta di rivelazione in quell'epifania che chiamiamo bellezza.

Henri Bergson distingue-

va due forme di religione, quella "statica" in cui il fedele si limita a ricercare protezione e quella "dinamica" che invece rispecchia lo «slancio vitale», con tutti i rischi e l'impegno che comporta. C'è oggi traccia di un simile atteggiamento religioso? «Se non ci fosse sarebbe la fine della ricerca spirituale. Naturalmente appare di più la componente statica, ma da sempre, in qualunque ambito, sono sempre le minoranze a essere dinamiche, mentre le maggioranze sono statiche. Penso che oggi, a proposito di fede dinamica, esista una chance immensa per la spiritualità, una spiritualità universale dove i credenti hanno a disposizione i testi sacri di altre religioni, non da leggere polemicamente ma per camminare insieme. Perciò la dimensione dinamica è molto presente con più chance del passato».

Per quanto le analogie tra arte e religione siano nume-

rose e giocate su più registri, la prima sembra entrare in conflitto con la seconda nel momento in cui infrange i codici, provoca, produce innovazione e, talora, vere e proprie rivoluzioni nel modo di guardare alla realtà...

«La minoranza dinamica che abbiamo evocato nella religione fa lo stesso lavoro delle avanguardie artistiche nell'ambito dell'arte. Abbiamo avanguardie artistiche che innovano, provocano, a volte "sbavano". Lo stesso vale per l'ambito religioso. Tutti i fondatori religiosi sono stati innovatori, provocatori, qualcuno è anche finito male. Gesù è l'esempio palese, ma anche il Buddha, senza parlare dei grandi santi che, se non sono stati scambiati per eretici, sono però stati considerati dei pazzi, pensiamo a Francesco d'Assisi. A guardare il mondo con altri occhi sono gli artisti, ma anche gli artisti dello spirito, i geni religiosi. Non vorrei però cadere nel luogo comune

in cui tutto ciò che è nuovo è necessariamente migliore perché, come ho detto, alcune innovazioni in realtà sono "sbavature": insomma, non va bene l'accesso tradizionalismo ma neppure il contrario».

Qual è secondo lei il peso che la imponente dimensione estetica della religione cristiana ha storicamente avuto per l'affermazione del messaggio evangelico?

«Io credo minima».

Come mai?

«Proprio per l'affermazione del cristianesimo in quanto tale nella sua specificità. Il cristianesimo si è affermato nei primi secoli, con Costantino nel 313 con l'Editto di Milano e poi con Teodosio, alla fine del IV secolo, che lo dichiarò religione di Stato. Dalla fondazione ad allora il Cristianesimo non si è imposto grazie all'estetica, bensì grazie all'etica. Poi, una volta divenuto religione di Stato, l'estetica - che è la dimensione decisiva del

mondo classico, mentre l'etica è la dimensione decisiva del mondo ebraico - ha assunto più importanza. Il cristianesimo ha assimilato la valenza estetica dell'arte classica e ha iniziato a produrre quella bellezza che sappiamo a partire dai bizantini. Il cristianesimo dunque, sul versante estetico, è debitore della classicità».

Quindi sino a che punto è possibile condividere l'affermazione di Nietzsche, secondo cui «l'arte ha più valore della verità»?

«Bisogna ragionare sul concetto di verità. Se per verità intendiamo l'esattezza scientifica, allora sono totalmente d'accordo con Nietzsche e anche con il cristianesimo, che a sua volta direbbe che l'etica e la giustizia hanno più valore della verità, perché la verità è da intendersi non come esattezza puntuale. Il vero è ciò che commuove, ciò che trasforma la vita e riempie di gioia, una dimensione molto più ampia dell'esattezza

za. Quindi è chiaro che Nietzsche, tra una formula chimica e un dipinto, concluda che vale di più l'arte perché commuove ed è in grado di operare una trasformazione. Ciò è totalmente condivisibile nella dimensione spirituale. L'esperienza divina è sempre etica ed estetica al contempo, si compie con l'oltrepassamento della ragione, come avviene nell'arte».

Il temperamento artistico è immaginato spesso vicino a dimensioni autodistruttive, eppure in molti hanno avuto degli choc estetico-mistici, come David LaChapelle. Come si spiega questi opposti effetti artistici che portano verso la fine o verso uno slancio spirituale?

«Il grande mistero della propria interiorità, dell'ispirazione, della vocazione, nasce anche dall'insoddisfazione del reale, altrimenti non si diventa artisti. La condizione dell'artista è sentire che c'è qualcosa di più oltre la superficie del-



6

Il teologo



7



8



9



10

le cose. Le circostanze che bastano a rendere felici gli esseri comuni, non bastano a un musicista o a un pittore. Gli artisti trattengono un'insoddisfazione di fondo rispetto alla realtà che può essere vista come illusione, mistero o tradimento. Insoddisfazione che può sfociare in disillusione totale o nella scoperta di un livello più profondo della vita stessa, quindi o nella disperazione o in uno slancio. Ciò vale anche per la religione. Ci sono religiosi che vivono più intensamente la loro umanità, ci sono religiosi soddisfatti, sereni e altri che sono fallimenti totali, inquieti, arrabbiati. Basti ricordare Dostoevskij quando parla di Zosima e della sua bontà rispetto alle cattiverie degli altri monaci».

Cosa sarebbe possibile: un mondo senza arte o un mondo senza religione?

«Arte e religione vivono insieme, se cade una cade anche l'altra. Sono entrambe espres-

sioni dello spirito. Hegel metteva insieme arte, religione e filosofia, le tre espressioni dello spirito assoluto e intendeva dire la possibilità della connessione della nostra personalità con la verità intesa nel senso ampio che si diceva, cioè diversa dalla capacità dell'artista di trasfigurare perché, personalmente, l'arte la definisce così: trasfigurazione del reale, cioè una riproduzione del reale che prevede poesia, struggimento, dolore, felicità, sentimenti che nascono dal contatto con la realtà. L'artista ci presenta il reale alla luce della sua esperienza, ciò che il reale ha provocato in lui, e questa è un'esperienza spirituale».

Ne «La via della bellezza» ha scritto che l'arte è veramente arte se comunica bellezza, ma ha anche tentato di rispondere al perché non

tutti gli esseri umani sono toccati allo stesso modo da tale esperienza...

«Domanda che mi sono posto, è vero, e a cui non so rispondere. È uno dei misteri assoluti di come si risuoni così diversamente rispetto allo "splendore del vero", che è la definizione platonica della bellezza. Penso alla musica di Bach o alla grande pittura, da Raffaello a Van Gogh, ci sono individui che si commuovono e altri che rimangono totalmente indifferenti. Com'è possibile spiegarlo? Va detto che tutti quelli che fanno un'esperienza artistica sentono che non è opera loro, che c'è un'ispirazione, una grazia, qualcosa che viene da fuori. Le vere esperienze estetiche sono anche e sempre esperienze estatiche, cioè di uscita da sé».

Resta il fatto che l'arte a soggetto religioso affascina il pubblico: ne sono prova le code che si allungano in occasione delle mostre. Come

mai? C'è più bisogno del sacro oggi?

«Per almeno due motivi. Il primo riguarda il nostro tempo difficile, molti sentono l'esigenza di dire al mondo: fermati, voglio scendere e l'esperienza del sacro ha sempre costituito una discesa dal mondo ordinario per andare in altri territori, in fondo è quello che diceva Wittgenstein: "La soluzione dell'enigma della vita nello spazio e nel tempo è fuori dello spazio e del tempo". In secondo luogo questa esigenza di sacro avviene per la povertà della religione istituita».

In che senso?

«Nel senso che oggi andare in chiesa significa incontrarsi con prediche molto mediocri, con funzioni tristi o troppo allegre, infantili. Per cui spesso la religione non è in grado di essere una risposta al bisogno di religiosità. La religione istituita si presenta o come tradizionalismo o come assistenza; quando la religione non è solo acco-

glienza per gli ultimi, è prima ancora esperienza mistica, raccoglimento, preghiera, capacità di parlare all'anima e spesso il clero non intercetta questi bisogni. Se mettiamo insieme le due cose, da un lato il bisogno sempre più intenso di risposte, dall'altro l'incapacità della religione tradizionale di interpretare i bisogni, ecco che le persone si rivolgono all'arte, che in maniera implicita sa toccare nella profondità le nostre corde».

Dal III secolo l'arte è stata utilizzata dalla religione per il suo aspetto funzionale. Oggi non trova che sia il contrario? Cioè che l'arte strumentalizzi la religione con effetti anche spettacolari?

«Ciò rientra nella pochezza di molti ecclesiastici. Un tempo i vescovi erano cadetti di famiglie importanti, avevano alle spalle una cultura anche umanistica, basti pensare alla grandestagione dell'arte ecclesiastica rinascimentale, i papi

e i vescovi erano in grado di dialogare con gli artisti, sapevano quello che volevano. Oggi tutto questo è svanito. Penso alla chiesa di Padre Pio che Renzo Piano ha rifilato ai padri Cappuccini di San Giovanni Rotondo. Una chiesa che è tutto tranne che una chiesa, è un bell'edificio ma non ha niente a che fare con Padre Pio e con il cristianesimo, pare una sala congressi, lontana dal calore della spiritualità francescana. Però se Piano ha potuto farlo è perché gliel'hanno permesso. Giulio II non lo avrebbe mai consentito a Raffaello, Bramante o a Michelangelo. Aggiungerei che gli artisti contemporanei, più che in passato, sono provocatori, quindi per essere validi bisogna essere nuovi, per essere nuovi bisogna essere originali e a volte per fare delle cose che nessuno ha mai fatto si cade in provocazioni che in sé non hanno senso e che passeranno presto».